



voci dalla Palestina occupata **BoccheScucite**

quindicinale di controinformazione
numero 53 - 15 marzo 2008

Numeri e volti di un massacro infinito

Gerusalemme, 6 marzo 2008.

Da pochi minuti ho acceso il registratore per intervistare un leader di B'tselem e poter poi condividere con tutti i lettori di BoccheScucite la ferma denuncia di questi coraggiosi cittadini israeliani dell'angosciante silenzio che ha tenuto nascosto al mondo la reale portata del massacro di Gaza. David Neuhaus non sfuma certamente le durissime accuse della sua organizzazione per i diritti umani verso una violenza inaudita che ha mostruosamente ucciso in sei giorni 111 esseri umani. Mentre il nostro intervistato svela una voragine di morte di cui non avevamo certo letto nei giornali italiani, una sirena irrompe nella registrazione: la città di Gerusalemme è sconvolta da un attentato in una scuola religiosa dove si conteranno 9 morti. La catena di sangue, generata dalla violenza e dall'uso della forza come unico strumento per affrontare il conflitto, sa partorire solo altra violenza e altri lutti. Ma il microfono è acceso...

NEUHAUS: La nostra organizzazione B'tselem è intervenuta quando il capo dell'esercito israeliano ha dichiarato che più del 90% dei

palestinesi uccisi a Gaza erano combattenti armati. Abbiamo compiuto una indagine dettagliata scoprendo cifre impressionanti: sui più di cento palestinesi uccisi nell'offensiva dell'esercito, almeno 56 erano civili disarmati e tra questi, 25 erano bambini, tra cui un neonato di due giorni... La nostra denuncia mira ad un'assunzione di responsabilità da parte della società israeliana per quello che abbiamo compiuto nella recente invasione di Gaza. Mettiamo sul tavolo i fatti che si cerca sistematicamente di insabbiare...

BOCCHESCUCITE: Ma non era passato tanto tempo dalla pubblicazione di un'altra vostra precisa denuncia, sempre nel drammatico tentativo di lanciare un allarme al vostro Paese.

NEUHAUS: Certamente è impressionante evidenziare che nei soli mesi di Gennaio e Febbraio 2008 sono state uccise in Palestina ben 149 "persone". Abbiamo volutamente sottolineato la parola "persone" per far riflettere sul valore incommensurabile di ogni essere umano, a qualunque popolo appartenga. Questo abbiamo evidenziato prima di aggiungere l'inevitabile sottotitolo: erano 146 palestinesi e 3 israeliani. E' una statistica che fa pensare, anzi, che deve far pensare.

BOCCHESCUCITE: Cosa sta allora dietro queste cifre così mostruose.

NEUHAUS: Intanto ci mostrano che non possiamo certamente

immaginare un conflitto tra due forze uguali e tra due eserciti: si tratta di un'occupazione militare in cui la parte che più soffre è la popolazione civile. Inoltre va evidenziata la sproporzione assurda per cui una vita israeliana ed ebrea vale mille volte di più di una vita palestinese.

Ogni volta che c'è un attentato la vittima israeliana ha un nome, una storia, una famiglia che tutti vengono a conoscere perchè viene raccontata in TV dal funerale a tanti altri particolari della sua vita. I palestinesi non hanno nome, non hanno storia e non serve che si sappia nulla di loro, delle loro famiglie e della loro vita.

BOCCHESCUCITE: Come reagisce la società israeliana alle denunce di B'tselem?

NEUHAUS: Il governo e l'esercito prendono sul serio quello che diciamo perchè sanno che non siamo un'associazione politica e che i dati sono frutto di ricerche precise e serie. Sanno che questa è la verità dei fatti. E' vero però che la maggior parte della popolazione non vuole ascoltare i fatti e si rifiuta di fare i conti con la realtà della nostra responsabilità: siamo noi che occupiamo i territori palestinesi. Ci sono poi anche quelli che ci ascoltano e colgono la rilevanza della nostra denuncia.

BOCCHESCUCITE: Abbiamo letto un originalissimo suo contributo

teologico-biblico nel nuovo libro del Patriarca Michel Sabbah 'Voce che grida dal deserto' (E.P.). Affrontando l'affascinante tema della Terra Promessa, ci ricorda che "la terra è santa non per qualcosa di intrinseco alla sua geografia, alla topografia o ai suoi edifici ma per gli esseri umani a cui Dio ha sempre cercato di rivolgersi". Ma è possibile un cambiamento profondo in questa terra promessa da Dio e così aspramente divisa dagli uomini?

NEUHAUS: Questa terra è non solo la terra promessa da Dio. E' anche terra nella storia degli uomini, storia ferita da molto, troppo sangue. La sua santità non è distaccata dalla storia degli uomini. Soprattutto, questa terra ha bisogno di nuovi profeti perchè qui dove ai nostri occhi di uomini la pace sembra davvero impossibile, agli occhi di un profeta, che vede con lo sguardo di Dio, la situazione appare invece aperta alla speranza: la volontà di Dio è la pace per questa terra, una pace che il profeta vede come possibile. Noi non vediamo segni e prove di questa pace, ma Dio fa camminare la storia secondo il suo progetto. Michel Sabbah è stato uno di questi profeti per la nostra terra, annunciando proprio con sguardo di profeta, una pace comunque possibile.

BOCCHESCUCITE: E noi, invece, che profeti non siamo, cosa possiamo fare per contribuire a dare voce alle possibili speranze di pace?

NEUHAUS: Dovrete continuare a far ascoltare le voci che non sono sentite da nessuno. Dovete prendere alla lettera il titolo della vostra newsletter: tante "bocche scucite" aspettano di essere diffuse. Ricordando che quelle che sono ascoltate sono sempre le voci dei potenti... mentre dovrete dare una possibilità anche alle voci dimenticate, perchè si affermi la giustizia e la pace.

Se l'intervista è finita, non è ancora spento il desiderio dei più di quaranta italiani presenti in Palestina, di fare memoria della prima posa della lastra di cemento del muro di apartheid che fa di Betlemme una prigione. Per questo abbiamo ancora negli occhi la folla immensa di più di mille persone che sabato hanno riempito le strade di Betlemme fino a raggiungere la Basilica della Natività. Qui si è alzata la denuncia e l'annuncio del Vescovo Fuad Twal, un'altra voce limpida di profeta, una di quelle che possono leggere oltre il disastro dell'occupazione per annunciare la pace possibile. (in A VOCE ALTA). Per questo più volte abbiamo telefonato al parroco di Gaza, Abuna Manawel, per registrare anche la sua voce angosciata e farla diventare questo editoriale di numeri e volti, di voci e di appelli, che da Jenin a Hebron, da Betlemme a Gaza, si levano dalla terra promessa, terra santa intrisa di odio e di morte, che continua a partorire profeti:

BOCCHESCUCITE: padre Manawel, siamo qui in Palestina per

condividere il dolore e le speranze di questa terra, raccontaci della tua gente.

Padre MANAWEL : Siamo disperati e il mondo non si interessa di un milione e mezzo di persone che sopravvivono ormai negli stenti. A Gaza stanno punendo un intero popolo: non c'è acqua, non c'è cibo, non c'è luce, non c'è elettricità per gli ospedali. Hanno deciso di ucciderci e lo stanno facendo piano piano, in modo indiretto, senza armi, ma togliendoci il cibo, le medicine e progressivamente anche la speranza. Se la comunità internazionale non riesce a fermare le violenze di Israele su Gaza, chiediamo che almeno ci garantisca una sepoltura da esseri umani. Mancano dottori e medicinali, gli ospedali sono pieni di morti e le persone vengono curate per strada in condizioni disumane. Pensate che ogni giorno siamo costretti ad amputare gli arti di una quindicina di feriti per evitare la cancrena. I bambini sono un terzo delle vittime degli ultimi attacchi israeliani e sono incalcolabili i traumi psicologici sui giovani: i ragazzi a scuola non riescono più a concentrarsi.

Grazie della vostra preghiera. Grazie del vostro dare voce alla nostra voce sempre più flebile.



ULTIM'ORA.

Un amico da Betlemme ci fa partecipare tutta l'angoscia della città e sua (l'attacco dell'esercito era proprio sotto la sua abitazione) per l'ultima invasione israeliana: "E' stato in pieno centro, nel mezzo del pomeriggio, in perfetto stile terroristicco. Forze speciali israeliane, in abiti civili, scaricano un numero indeterminato di proiettili contro un'auto. Quattro i morti, uno di loro ricercato da diversi anni. Due giorni di silenzio assoluto a Betlemme, solo nella piazza della mangiatoia le urla della rabbia. Si respira una brutta aria e nei prossimi... cinque minuti tutto può cambiare".



a voce alta

1 marzo 2008: un ponte per Betlemme

... "grazie per questo evento storico" ..

ore 18.30. La colonna di gente, aumentando sempre più, si unisce alla comune invocazione di pace e giustizia. Giovani e vecchi ingrossano la fila ad ogni "stazione" attraverso i diversi luoghi del dolore. Da centinaia diventano migliaia...E nella Basilica della Natività si leva forte la voce del prossimo Patriarca di Gerusalemme, Mons. Twal:

NON VOGLIAMO GESTIRE IL CONFLITTO:

VOGLIAMO RISOLVERLO. CON LA PACE!

Questo che stiamo vivendo oggi a Betlemme è un evento storico. A nome di tutto il Patriarcato Latino ringrazio tutti voi per la vostra presenza, il vostro prendervi a cuore la nostra situazione drammatica e il vostro senso di appartenenza a questa Terra in cui davvero "tutti siamo nati". Da qui è partita la fede cristiana e qui siete tornati a trovare i vostri fratelli che soffrono, che sperano che aspettano la vostra presenza per significare la comunione tra noi, per dirci che non siamo abbandonati, non siamo dimenticati, non siamo lasciati soli.

Ringraziamo di cuore la vostra presenza e ringraziamo di cuore le vostre preghiere. Speriamo che torniate alle vostre case arricchiti di comunione fraterna, arricchiti della conoscenza della vera situazione reale che noi viviamo ogni giorno, arricchiti per poter dire ai vostri

amici, al mondo, alla comunità internazionale quale è la reale situazione che stiamo vivendo.

Questa situazione drammatica che viviamo ci rimanda direttamente al Vangelo, ci invita a prendere sul serio il Vangelo: "chi vuole seguirmi porti la sua croce e mi segua!". Ormai la croce è il nostro pane quotidiano, non possiamo più prescindere dalla croce. A voi amici venuti da lontano, a noi che viviamo in questa terra io dico : Oggi non è più possibile rimanere in questa Terra santa, non è più possibile amare e lavorare in Terra santa senza la croce. Ma prima di noi, prima di voi, Cristo ha camminato e sofferto su queste stesse strade. Prima di noi, prima di voi, è caduto e si è rialzato.

E' lui che ci invita oggi a non rimanere caduti a terra ma a rialzarci sempre e a riprendere coraggio, speranza, fede, pace!

Ringraziamo a tutti quelli che ci danno un aiuto. Vi siamo riconoscenti dei vostri aiuti concreti che ci aiutano a non morire, a sopravvivere, ma più che questi aiuti, noi vogliamo la pace, vogliamo dei piani politici concreti che la comunità internazionale fino ad ora non ha voluto sostenere.

E diciamo: basta con la violenza, basta con gli attacchi, basta con i morti. Siamo stanchi di vivere così. Siamo stanchi di questa politica che ci dice come gestire il conflitto, come vivere il conflitto, ma senza risolvere il conflitto!

Ricordiamoci che prima di noi Cristo è caduto, prima di noi si è rialzato e ha camminato fino alla fine, fino alla Resurrezione.

Prendiamo sul serio le sue parole quando ha detto “ Non abbiate paura” e noi non abbiamo paura. Prendiamo sul serio le sue parole quando ha detto : “ Vi do la mia pace” , la sua pace che non è quella dei politici, che non è quella dei bugiardi, che non è quella dei militari, che non è quella dell’occupazione, che non è quella dei congressi...la sua pace è intima, è una serenità, è una fede, è una fiducia nell’avvenire, è una fiducia nell’uomo, in noi e noi speriamo e aspettiamo questa sua pace che venga a noi. Noi che siamo sotto la croce, noi che siamo dietro i muri, noi abbiamo il coraggio di augurare questa pace a tutto il mondo, noi che siamo in ginocchio abbiamo il coraggio di annunciare la pace a tutto il mondo, auguriamo pace da questa terra, la terra della Pace. Gerusalemme, città della Pace, Gerusalemme che non riusciamo a capire : Gerusalemme, città martoriata, città santa. Città che tutti amano, città che unisce tutti i credenti e città che divide tutti i credenti. Tutti la amano e per questo amore si uccidono.

Gerusalemme ci chiama, vuole più pace, più giustizia, più amore fraterno.

Noi in TerraSanta abbiamo un consiglio interreligioso dove ci sono ebrei, musulmani e cristiani. Noi siamo gli unici a poter parlare di amore, perdono, speranza, riconciliazione, siamo gli unici fedeli al

Vangelo...siamo gli unici a poter dire agli ebrei e ai musulmani : Riconciliazione, Amore Fraterno e Perdono. Loro non hanno nel loro dizionario queste parole, non ce le hanno : per gli uni c’è sofferenza e in nome di questa sofferenza si permettono tutto, per gli altri c’è resistenza all’occupazione,ecc...ecc...

Grazie a tutti voi che siete venuti a Betlemme, vi ringraziamo di cuore che il Signore vi ricompensi! Portate a tutti il messaggio di speranza che annuncia per anche per noi, che viviamo la nostra lunga quaresima, arriverà presto la Pasqua di resurrezione e avremo la pace, pace per tutti.



Dire la verità

Dagli italiani di Un Ponte per Betlemme, pellegrini di giustizia

di Giulia Ceccutti

Abbiamo lasciato venerdì 7 marzo Gerusalemme coperta dall’ombra lunghissima dell’attentato, e nei giorni precedenti Betlemme e altre città dei Territori Occupati con qualche scontro e in sciopero generale per le persone uccise a Gaza (in 6 giorni a Gaza sono state uccise 111 persone, di cui più del 50% erano civili, e 25 di questi erano bambini).

Due tagli di luce in quest’ombra, due manifestazioni di solidarietà: la prima è quella a cui abbiamo partecipato il primo marzo a Betlemme, per l’anniversario dell’inizio della costruzione del muro che circonda la

città' (1 marzo 2004). Una via crucis presieduta del vescovo Fuad Twal, con oltre mille persone che hanno camminato tra i cortili, le strade, persino i corridoi di un ospedale.

La seconda manifestazione è stata a Tel Aviv. Domenica 2 marzo ci siamo messi a fianco delle associazioni per la pace israeliane Gush Shalom e Peace Now, di fronte al Ministero della difesa, per protestare contro le violenze e i morti di Gaza.

Mettersi a fianco, vedere, condividere, per poter dire la verità, tenendo il più possibile presente una visione a 360 gradi di questo conflitto: questo era un po' il senso del nostro viaggio, che ci è stato chiarito e confermato da più persone incontrate là. Dire la verità come unico modo per voler bene sia agli israeliani che ai palestinesi, come ci è stato ricordato dal patriarca latino di Gerusalemme Michel Sabbah.

“Grazie per essere venuti, siete un segno concreto di pace: Israele pensa che tutti gli altri stati gli siano nemici, i palestinesi pensano che tutti gli stati siano per Israele. La vostra presenza testimonia che non è così”.

Dire la verità significa tante cose.

Significa dire che i palestinesi che abitano a Betlemme (città sotto l'Autorità palestinese e a solo mezz'ora da Gerusalemme) per poter andare a lavorare a Gerusalemme, in Israele, si svegliano ogni mattina intorno alle 3, per poter passare il check point che apre solo quando fa giorno. Li abbiamo visti correre per poter occupare i primi posti della

lunga fila, alcuni scavalcare le grate, stare in fila con lo sguardo a terra, pieni di vergogna, spogliarsi per passare i controlli, attenti a obbedire ai comandi urlati in ebraico (lingua che non conoscono) da un microfono, da un soldato di neanche 18 anni. Li abbiamo visti arrivare dall'altra parte del check point (un vero e proprio terminal) con in mano il loro sacchetto del pane, colazione o pranzo, e passare accanto alle donne di Machsom Watch, donne israeliane che stanno ore e ore ai check point monitorando le violazioni dei diritti. La nostra guida a Gerusalemme, un palestinese di Betlemme, non ci ha voluto dire a che ora si era svegliato la mattina: una vergogna non ammessa, nascosta sotto gli occhiali da sole.

Dire la verità è dire che sì, è vero, come tutti ci ricordano, dopo la costruzione del muro (alto 9 metri) sono drasticamente diminuiti gli attacchi kamikaze in Israele, ma dall'altra parte cresce una violenza che aspetta di esplodere. Basta guardare i disegni dei bambini palestinesi che abbiamo incontrato: sono pieni di blocchi di muro, filo spinato e soldati. Il muro dalla parte israeliana si presenta in modo ben diverso: assume spesso l'aspetto di un terrapieno coperto di erba verde. Così l'abbiamo fotografato da un'autostrada, intravedendo dietro le città di Tulkarem e Qalqilya. Un altro segno di vergogna da non ammettere.

La verità è un dato: gli Stati Uniti forniscono ogni anno a Israele 3 miliardi di dollari, e con la metà di questi soldi Israele deve comprare armi dagli Stati Uniti.

È la verità un rapporto di B'tselem (organizzazione che vuole essere rappresentativa della società civile israeliana), che tra gennaio e febbraio 2008, quindi prima dell'attentato alla scuola religiosa di Gerusalemme, ha calcolato ci sono state 149 persone uccise, di cui 146 palestinesi e 3 ebrei.

Dire la verità è leggere tutti i segni di speranza e gioia che attraversano questa terra: la musica suonata dai bambini di Al Kamandjati (scuola di musica per bambini dei campi profughi fondata da Ramzi Aburedwan, che da piccolo, durante la prima Intifada, era uno di loro); la risata di padre Raed, di Taybeh, che scherza in continuazione e spiega *“lo faccio perché qui se non ridessimo moriremmo tutti di depressione. Ridere almeno si può”*. Il movimento delle organizzazioni pacifiste israeliane, fatto in larga parte di giovani (perché “gli adulti da noi sono ormai troppo cinici”); le comunità e i parroci cristiani che – testimoni di speranza – condividono tutto delle persone tra cui vivono; i villaggi palestinesi che hanno scelto una forma di resistenza non violenta all'occupazione militare che dura da 40 anni; i tessuti ricamati delle donne palestinesi, strumenti di memoria collettiva.

Ecco la verità che il primo marzo 2008 è diventata una folla incalcolabile di gente che ha manifestato riempiendo le strade di Betlemme per dire no al muro della menzogna che sta distruggendo la palestina.



hanno detto

Il tempo è scaduto

di Moni Ovadia

Israele oggi piange i suoi figli atrocemente trucidati da un nemico mentre erano intenti allo studio della Legge, studio che porta alla conoscenza e la conoscenza dovrebbe portare alla pace. Le nostre televisioni dopo avere riportato secondo schemi consueti e frusti immagini collegate all'eccidio del seminario rabbinico, hanno mostrato manifestazioni di giubilo di gruppi di giovani palestinesi dei campi profughi in Libano e altrove. È il giubilo della vendetta, folle ed insensato. È il rigurgito di quella nefasta ebbrezza che fa credere che versare il sangue di innocenti del campo avverso sani il sangue versato nel proprio campo. Del resto nello scenario della strage degli studenti della Yeshivà si sono sentite risuonare grida di «morte agli arabi!» grido altrettanto folle ed insensato e con l'amaro sapore del tempo implosivo nella memoria cortissima delle ragioni dell'odio. Quanto può essere labile quella memoria già dimentica dei cento sei palestinesi massacrati dalla potenza di fuoco delle armi israeliane. Quell'invocazione sinistra si è già inverata. Fra quei morti ci sono innocenti, bambini, vecchi e donne, menomati colpiti in luoghi di cura. L'establishment militare israeliano li chiama effetti collaterali. Questi

effetti collaterali si contano a migliaia. Fra la popolazione araba del medioriente l'odio per Israele cresce esponenzialmente ad ogni bombardamento con i suoi effetti collaterali. I morti israeliani innocenti sbranati da bombe suicide o dai proiettili omicidi si stingono crudelmente sullo sfondo di quella che sciaguratamente è ritenuta una legittima vendetta.

Questo scenario è sconvolgente, ma anche le più sentite parole di esecrazione non ne scalfiscono la realtà. Le agenzie riportano che la reazione del primo ministro israeliano Ehud Olmert è stata, almeno a parole, singolarmente moderata. Olmert ha affermato di volere continuare le trattative facendo sicuramente fede alla condanna dell'eccidio del seminario rabbinico espresso dal presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Abu Mazen. Trattativa dunque, l'unica soluzione possibile se si vuole interrompere la sempre più atroce carneficina destinata a provocare un fiume di sangue impetuoso e alluvionale. Ma quale trattativa? Quella con Abu Mazen? Davvero in uno scenario così incandescente e ramificato l'attuale presidente palestinese è interlocutore dotato di autentica potestà?

Nella sua impeccabile analisi dell'attuale assetto della questione mediorientale, ieri, su la Repubblica, Lucio Caracciolo definisce Abu Mazen con queste parole: «... figura patetica, incapace di affermare una parvenza di autorità oltre il perimetro del suo quartier generale (anzi nemmeno in quello)...».

Caracciolo osserva ancora acutamente che solo Marwan Barghouti, attualmente detenuto nelle carceri israeliane, ha il carisma sufficiente per unificare il campo palestinese. Sarebbe ora per gli israeliani di prenderlo seriamente in considerazione. Ma a mio parere non basta. Per arrivare ad una vera trattativa che faccia uscire gli israeliani dalla trappola in cui la mediocrità dei propri governanti li ha cacciati, ovvero l'illusione di poter tenere in eterno sotto dominio in una sorta di prigione a cielo aperto una popolazione ostile in impetuosa crescita demografica, è necessario coinvolgere tutti gli attori dell'area in una conferenza internazionale e gettare nel bidone della spazzatura le bufale inacidite modello Annapolis e road map. Ma soprattutto è necessario pagare il vero prezzo che c'è da pagare nel quadro della legalità internazionale. Questo gesto all'inizio non può che essere unilaterale. Chiedere un contestuale impegno ai palestinesi che vivono sotto occupazione da quarant'anni nella miseria e senza potere disporre delle proprie vite è per lo meno ingenuo.

L'Unità, 8 marzo 2008



La mega prigione Palestina

di Ilan Pappé (*)

In molti articoli pubblicati da The Electronic Intifada, affermavo il proseguimento da parte degli israeliani di una politica genocida contro i palestinesi della Striscia di Gaza, mentre continua la pulizia etnica della Cisgiordania. Affermavo che le politiche genocide derivano da un'assenza di strategia. Il mio argomento era che, non sapendo come procedere con la Striscia di Gaza, le élite politiche e militari israeliane hanno optato d'istinto per il metodo degli omicidi di massa di civili ogni volta che i palestinesi della Striscia hanno osato utilizzare la forza per protestare contro il loro strangolamento e il loro imprigionamento. Per adesso, il risultato è l'aumento di uccisioni indiscriminate di palestinesi – più di un centinaio nei primi giorni di marzo- che confermano purtroppo l'aggettivo "genocidario" che io e altri attribuiamo a questa politica. Ma questa da sola non è ancora una strategia.

Nel frattempo, in queste ultime settimane, è emersa una strategia israeliana più chiara sull'avvenire della Striscia di Gaza, strategia che si iscrive tra le nuove riflessioni sul destino dei territori occupati in

generale. E' essenzialmente un perfezionamento dell'unilateralismo adottato da Israele dal fallimento delle 'discussioni di pace' di Camp David dell'estate 2000. Il vecchio primo ministro israeliano Ariel Sharon, il suo partito Kadima e il suo successore, il primo ministro Ehud Olmert, hanno tracciato chiaramente i contorni dell'unilateralismo: Israele si annetterebbe circa la metà della Cisgiordania, non nel senso di tenerne per sé un'unica parte, ma mantenendo sotto il suo controllo l'insieme delle superfici formate dai blocchi di colonie, dalle strade dell'apartheid (vietate ai palestinesi), dalle basi militari e dai 'parchi naturali regionali' (che sono ugualmente zone vietate ai palestinesi). Tutto ciò è stato più o meno messo in atto negli ultimi otto anni. Queste entità puramente ebraiche tagliano la Cisgiordania in 11 piccoli cantoni, separati gli uni dagli altri dalla complessa rete della presenza ebraica. La parte più importante di questo sconfinamento è la zona della Grande Gerusalemme, che divide la Cisgiordania in due regioni separate non collegate da strade per palestinesi. Il muro (di separazione) è poi stato prolungato e prende forme diverse attraverso tutta la Cisgiordania, circondando a volte i villaggi, i quartieri o isolando le città. Una visione cartografica di questa nuova costruzione ci fornisce indicazioni precise sulla nuova strategia per la Cisgiordania come per la striscia di Gaza.

Lo stato ebraico del XXI secolo sta per concludere la costruzione di due mega prigioni, le più grandi nel loro genere di tutta la storia

dell'umanità. Sono differenti nella loro forma: la prigione della Cisgiordania è composta di tanti piccoli ghetti, mentre quella di Gaza è in sé stessa un mega ghetto. Esiste un'altra differenza: la striscia di Gaza è attualmente, dal contorto punto di vista israeliano, il quartiere dove si custodiscono 'i detenuti più pericolosi'. La Cisgiordania dal suo canto è amministrata come un vasto complesso di prigioni a cielo aperto sotto forma d'habitat 'normali', come ad esempio un villaggio o una città collegate e supervisionate da un'autorità carceraria dotata di una considerevole e violenta forza militare. Dal punto di vista israeliano, la mega prigione della Cisgiordania può essere qualificata come Stato. A fine febbraio 2008, Yasser Abed Rabbo, consigliere di Mahmoud Abbas, il presidente dell'autorità palestinese, aveva minacciato gli israeliani di fare una proclamazione unilaterale d'Indipendenza ispirandosi agli ultimi avvenimenti del Kosovo. Non sembra che nessuno da parte israeliana abbia veramente formulato obiezioni al riguardo. È più o meno questo il messaggio che uno scombuscolato Ahmed Qorei (il negoziatore palestinese designato da Abbas) ha ricevuto da Tzipi Livni, la ministra israeliana per gli affari esteri, quando lui le ha telefonato per assicurargli che Rabbo non parlava in nome dell'Autorità palestinese. Egli ha avuto proprio l'impressione che la sua principale preoccupazione fosse quasi il contrario: che l'Autorità palestinese rifiuti in un futuro prossimo di considerare 'Stato' le mega prigioni.

Questa reticenza, associata alla persistenza di Hamas a resistere al sistema della mega prigione attraverso una guerra di liberazione, ha spinto gli israeliani a rivedere la loro strategia verso la striscia di Gaza. Inoltre anche i membri dell'autorità Nazionale più collaborativi non vogliono accettare la realtà della mega prigione come una situazione di 'pace', e nemmeno come una soluzione 'a due stati'. E Hamas e la Jihad islamica traducono questo rifiuto con i lanci dei razzi Qassam su Israele.

Il modello del Paese ad Alta sicurezza si è dunque sviluppato: gli alti strateghi militari e di governo si imbarcano insieme per un «management» a lunghissimo termine del sistema da loro stessi elaborato, facendo promesse di impegno in un 'processo di pace' vuoto di senso, oggetto generalmente di scarso interesse e continuamente combattuto dall'interno.

La striscia di Gaza è attualmente percepita come la zona più pericolosa di questo complesso, quella contro la quale devono essere utilizzati i metodi punitivi più brutali. Uccidere i 'detenuti' con bombardamenti aerei o d'artiglieria, o con lo strangolamento economico, non è solamente la conseguenza inevitabile delle azioni punitive scelte, è anche il risultato desiderato. Il bombardamento di Sderot è ugualmente la conseguenza inevitabile, e in un certo senso desiderabile, di questa strategia. Inevitabile perché l'azione punitiva non può distruggere la resistenza e provoca nella maggior parte dei casi delle rappresaglie. Le

rappresaglie a loro volta forniscono la logica e la base per la prossima azione punitiva, nel caso qualcuno presso l'opinione pubblica israeliana dubitasse della saggezza della nuova strategia. Qualunque resistenza dello stesso tipo nella mega prigione cisgiordana sarà trattata allo stesso modo. E azioni di questo tipo hanno parecchie probabilità d'aver luogo in un futuro molto prossimo.

In effetti, la terza intifada è in marcia, e la risposta israeliana sarà un perfezionamento ancora più grande del sistema della mega prigione. Diminuire il numero dei detenuti in ogni mega prigione sarà ancora una delle prime priorità di questa strategia attraverso la pratica della pulizia etnica, delle uccisioni sistematiche e dello strangolamento economico. Purtroppo, dubito che il sondaggio della CNN rifletta in maniera precisa lo stato dello spirito israeliano attuale: ma indica una tendenza incoraggiante che dà ragione all'insistenza di Hamas nel dire che Israele non capisce che il linguaggio della forza. Questo potrebbe rivelarsi insufficiente e, nel frattempo, il perfezionamento del sistema di mega prigioni prosegue senza sosta e le misure punitive prese dai direttori costano la vita a sempre più bambini, donne e uomini della striscia di Gaza. Ma esistono dei freni che impediscono a questa macchina di correre verso il baratro. Sembra che sempre più ebrei in Israele (la maggioranza, secondo un recente sondaggio CNN) si augurino che il loro governo avvii dei negoziati con Hamas. Una mega prigione va bene, ma se le zone abitate dai guardiani della prigione

rischiano in futuro di trovarsi sotto il fuoco (dei detenuti), significa che il sistema non funziona.

Come sempre, è importante ricordarsi che l'Occidente può porre fine a questo crimine e a questa disumanità senza precedenti, da domani. Ma fino ad ora, questo non è successo. Anche se gli sforzi per fare di Israele uno stato come gli altri continuano con intensità, questi restano limitati alla società civile. Possa questa energia tradursi un giorno in politiche governative sul terreno. Noi non possiamo che pregare perché non sia troppo tardi per le vittime di questa orribile invenzione sionista: la mega prigione di Palestina.

The Electronic Intifada, 5 Marzo 2008

(Tradotto dall'inglese al francese da Djazaïri e in italiano da Betta Tuset)

(*) *Ilan Pappé, ebreo israeliano, è professore alla facoltà di storia dell'università di Exeter (Regno Unito).CAPJPO-EuroPalestine*





abbiamo letto

Saltare fuori dall'incubo

“Sento il bisogno di aiutare Israele a rompere, a superare l’isolamento in cui cercano spesso di rinchiuderlo le nazioni del mondo”. Così si è espresso il premio Nobel per la pace 1986 Elie Wiesel in un articolo apparso su La Repubblica il 26 febbraio scorso. Israele isolato dagli altri, vittima del fanatismo dei milioni di arabi che lo circondano.

Richiamando la ‘lettera ad un giovane arabo palestinese’ da lui scritta nel 1970, Wiesel ricorda che “la differenza è che nell’affrontare le NOSTRE sfide, noi non abbiamo mai scelto la violenza” (!) e chiede al giovane, evidentemente assunto a simbolo di TUTTI i giovani palestinesi, che abbracciano TUTTI indiscriminatamente la lotta violenta, di ‘rinunciare alla tattica del terrorismo suicida’. Se egli rinunciasse, continua Wiesel, sappia che lui è pronto a schierarsi dalla sua parte.

Coraggio, dunque, eminente pacifista Wiesel, quel giorno è arrivato da tempo! Coraggio, e sappia che secondo un recentissimo sondaggio il 65% degli israeliani è pronto a sostenere eventuali accordi del governo del loro paese con i ‘terroristi’ democraticamente eletti di Hamas!

E se il perseguimento della violenza suicida e terrorista è un cancro che mina la società palestinese e che porta lutti e dolore alla popolazione israeliana, sappia che la maggior parte dei giovani palestinesi non la condivide affatto. Sappia che le azioni nonviolente in Palestina volte ad ottenere giustizia sono cominciate proprio in quel 1948 da lei salutato come ‘momento fulgido’.

Sappia però anche che il suo sogno, avveratosi in quei momenti che lei evoca senza mai nominare la Nakba, in quei momenti che lei definisce ‘non una guerra di conquista, ma un ritorno’, ebbene in quei momenti il suo sogno si è davvero trasformato in un incubo per milioni di persone, come lei paventava, mentre instillava in noi lettori il dubbio che i motivi di tale catastrofe fossero imputabili a problemi di carattere religioso. ‘In un istante’, migliaia di persone sono cadute in un incubo che dura da sessant’anni. Ed ora quell’incubo si snoda in migliaia di chilometri di muro illegale, in divieti, soprusi e sbarramenti, in quella mega prigione denunciata da Ilan Pappé, ebreo che in Israele ci viveva e da cui se ne è dovuto andare, perché diceva e dice le cose chiamandole con il loro nome.

E allora provi davvero a guardarci dentro, a quest’incubo, non a sfiorarne i contorni nel timore di rovinare il suo sogno di bambino. Vada a conoscere quella società civile palestinese, che insieme a quella israeliana lotta per una pace giusta, per una vita vissuta in pari dignità da tutti e due i popoli, come hanno chiesto i pacifisti israeliani sfilando

a Tel Aviv il 2 marzo. E poi vada a marciare lungo il muro di Betlemme, come hanno fatto pregando migliaia di betlemmiti il primo marzo, commemorando tristemente il giorno di quattro anni fa, quando il muro ha iniziato a strangolare le loro esistenze. Ascolti il grido di dolore che viene dal cuore dei loro capi religiosi, che ben sanno che il problema è politico.

Sosti infine una notte al checkpoint della città della pace, in compagnia di quei 'terroristi' che con il sacchetto del pranzo si mettono in fila per poter sperare di andare al lavoro. Ogni giorno.

Al suo ritorno, in America, le auguriamo di fare un altro sogno, e di pronunciare in seguito parole limpide, intrise di desiderio di pace autentica perché consapevole. Articoli come il suo, caro amico, fanno più danni di chi in modo diretto e sprezzante afferma: "I palestinesi? Tutti terroristi. Non avremo mai un interlocutore valido per fare la pace. Meglio agire unilateralmente".

Cordialmente
Bocchescucite



in breve...

La tragica illusione delle punizioni collettive

John Dugard, Rappresentante Onu per i Territori Occupati

«Ogni sforzo deve essere teso a porre fine alla violenza. Questa dovrebbe essere la priorità assoluta della comunità internazionale e in essa delle Nazioni Unite. I rapporti di tutte le organizzazioni umanitarie e delle agenzie Onu che operano nei Territori delineano un quadro angosciante: a morire nei sei giorni di combattimenti sono stati decine di bambini e di donne, almeno la metà dei palestinesi uccisi erano civili. Lo ripeto: ogni energia deve essere profusa perché ciò non debba ripetersi. L'unica strada percorribile è quella del negoziato e della mediazione. Di questo ne sono profondamente convinto. La mia è una convinzione empirica, fondata cioè sulla realtà dei fatti. E i fatti ci dicono che per Israele non esiste una scorciatoia militare per la sua sicurezza. Questa è una illusione, una tragica illusione. Le punizioni collettive, poi, sono proibite e Israele, in qualità di potenza occupante, ha una responsabilità particolare. Israele ha l'obbligo legale di proteggere la popolazione civile di Gaza».

L'Unità, 5 marzo 2008



appelli

Dopo aver pubblicato la Lettera aperta ai candidati alle elezioni politiche del 13-14 aprile (BoccheScucite n.52), ecco ora un forte Appello di alcuni candidati.

Il futuro parlamento per la pace a Gaza *Alle candidate e ai candidati al Parlamento italiano*

L'esercito israeliano si è per il momento ritirato dalla Striscia di Gaza, lasciando un bagno di sangue che ricorda da vicino l'orrore di Sabra e Shatila. L'attacco, condotto in questi ultimi giorni via terra con l'impiego di mezzi corazzati e l'appoggio dell'aviazione, ha fatto centoundici vittime, tra cui diciassette bambini. Dall'incontro di Annapolis, inutilmente sponsorizzato da George W. Bush come un incontro di pace, sino ad oggi sono oltre trecento le vittime palestinesi, in gran parte civili. Nulla - nemmeno la decisione, presa da alcuni settori di Hamas e a nostro giudizio sbagliata, di lanciare su Israele missili Qassam - giustifica un tale massacro in un conflitto che dura da 60 anni, che ha cancellato la Palestina dalla carta geografica e rischia di cancellare il suo popolo.

Le armi di Tel Aviv non fanno che aggiungere altro orrore ai già drammatici effetti di una conclamata emergenza umanitaria. Gaza è isolata dal mondo, strangolata da un embargo che la priva delle più elementari risorse di sopravvivenza: dall'acqua al pane, dal carburante

ai medicinali. Un vero e proprio apartheid, lucidamente pianificato per far pagare alla popolazione di Gaza la colpa di aver scelto Hamas attraverso elezioni democratiche, confermate tali da tutti gli osservatori internazionali presenti.

Ora, la minaccia resta quella di una massiccia invasione militare della Striscia, con l'obiettivo di eliminare la leadership di Hamas e con la prospettiva di altre migliaia di vittime, in un contesto in cui le truppe di occupazione non distinguono tra militari e civili.

Questo sembra essere il disegno di Olmert, un disegno che va nella direzione opposta alla ricerca di soluzioni di pace. Hamas ha ufficialmente offerto una tregua che interromperebbe il lancio di missili in territorio israeliano. Ma Olmert non intende trattare. Vuole la prova di forza, la resa dei conti definitiva.

A questo punto il silenzio della cosiddetta «comunità internazionale» e dell'Unione europea in particolare costituisce un atto di complicità con il massacro dei palestinesi di Gaza. Equivale ad avallare le scelte di guerra del governo israeliano e a concedergli mani libere.

Noi, candidati alle prossime elezioni politiche nel nostro Paese, ci rifiutiamo di condividere una così grave responsabilità. Denunciamo lo strabismo con cui i potenti del pianeta hanno sin qui guardato al conflitto israelo-palestinese. E - per testimoniare la nostra solidarietà alle vittime degli attacchi israeliani e il nostro rifiuto della guerra - proponiamo agli altri candidati al Parlamento italiano di mettere al

centro della campagna elettorale questa tragedia senza fine e compiere un viaggio a Gaza al più presto anche durante la campagna stessa.

Dobbiamo essere in tanti, quanti più possibile, a dire che la guerra in Palestina deve cessare subito. Che Israele deve revocare una volta per tutte l'embargo che assedia la Striscia di Gaza. Che Hamas deve cessare definitivamente il lancio di missili su Israele. Che la parola deve tornare al negoziato con il diretto intervento delle Nazioni Unite, per un reale processo di pace in tempi certi e nel rispetto della legalità internazionale. Dobbiamo essere in tanti, quanti più possibile, a impegnarci a continuare nel corso della prossima legislatura la battaglia per una pace giusta in Medio Oriente.

Per adesioni: pacepergaza@gmail.com

Maria Luisa Boccia, Alberto Burgio, Mercedes Frias, Claudio Grassi, Ali Rashid, Bruno Steri



Tutti i destinatari della mail sono in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate.

VI CHIEDIAMO SCUSA se non volete ricevere più "boccheScucite".

Vi preghiamo di segnalarci, se non siete interessati a ricevere ulteriori messaggi, mandando un messaggio con oggetto: RIMUOVI a nandyno@libero.it e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

